

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

**RAZZISMO
SFRUTTAMENTO
REPRESSIONE
CRISI
PRECARIETÀ**



RIBELLARSI È GIUSTO!

Matteo Salvini è un cane da Guardia e ci tiene a sottolinearlo: la pacchia è finita, pugno di ferro, tolleranza zero, sono tra i suoi motti ricorrenti.

La domanda importante allora è: a chi e a cosa fa la guardia dalla sua poltrona di ministro? E qui conviene non fermarsi all'etichetta ("prima gli italiani") e guardare attentamente al contenuto.

Salvini e il suo partito si sono distinti, in questi primi mesi di governo, per essere la forza che ha sempre vigilato sulla difesa dei privilegi, dei profitti, dei ricchi. Si parla di nazionalizzare le autostrade togliendole a dei privati che hanno fatto miliardi senza garantire sicurezza? Il primo a tirare il freno a mano è Salvini. Sempre lui ha fatto sì che il timidissimo "decreto dignità" venisse ridotto a una scatola vuota.

SEGUERE A PAGINA 2



**CRULLA il MURO della MENZOGNA
sul caso CUCCHI pagina 4**

Rivista
teorica
falcemartello
numero 8

Richiedila
a 3 euro



16 novembre: NO Salvini Day!

SEGUE DALLA PRIMA

Il condono fiscale, grazioso regalino che può arrivare a far risparmiare quasi 50mila euro agli evasori fiscali, è sempre farina del sacco leghista.

Lo spread fa tremare le banche italiane? È sempre dalla Lega, in questo caso dal viceministro dell'economia Garavaglia, che arrivano rassicurazioni: *"Le banche sono parte del sistema e finanziano le famiglie e soprattutto le imprese; ove mai ci fosse una necessità bisogna intervenire in maniera rapida, veloce ed efficace"*.

E la guerra all'Unione europea tanto sbandierata in campagna elettorale, si riduce a una pantomima: *"Non vogliamo uscire dall'euro ma stare in questa Unione cambiando le regole che non ci piacciono."* Campa cavallo...

Il pugno di ferro viene brandito solo contro chi non può difendersi: l'immigrato, il senzacasa, il sindaco di un paese di 2400 anime che ha provato a creare una politica di integrazione, lo studente che fuma uno spinello, contro chi è costretto a occupare per non finire sotto un ponte.

Pochi giorni fa per i fascisti di Casa Pound, che da anni occupano un enorme stabile nel centro di Roma, la procedura di sgombero non è neanche iniziata e il ridicolo "blitz" delle forze dell'ordine (neppure

uno sgombero ma una semplice ispezione che è stata impedita) si è concluso tra sorrisi e strette di mano. Interrogato in proposito il ministro ha detto che "non è una priorità". Le "emergenze" non sono quindi tutte uguali. Per Salvini sono un'emergenza un centinaio di immobili occupati a Roma. Non lo sono invece i 200mila immobili tenuti sfitti nella capitale, in gran parte dalle



immobiliari e dai costruttori che speculano sul mercato.

Priorità invece è stato il gesto di puro sciacallaggio con cui si è recato nel quartiere San Lorenzo a strumentalizzare il cadavere di una ragazzina di 16 anni. Al ministro non interessa il fatto che in Italia si consumi uno stupro ogni ora, o che ogni tre giorni venga uccisa una donna. Così come non gli interessa che dopo anni di politiche repressive e proibizioniste ci siano ragazzi e ragazze di 16 anni che cadono vittime dell'eroina. Interessa solo che si possano

incolpare i "clandestini", di cui peraltro il cosiddetto Decreto sicurezza e immigrazione sarà una fabbrica inesauribile.

A cascata seguono i sindaci leghisti che fanno a gara per trovare cavilli burocratici per vessare ed emarginare gli immigrati: comuni che negano la mensa scolastica, lo scuolabus, addirittura di formare le classi nelle elementari in quanto ci sono "troppi stranieri".

Questo marciame fascistoide va combattuto a viso aperto, nelle piazze, e per questo ci mobileremo il 16 novembre raccogliendo la data del No Salvini Day, e invitiamo tutti a scendere in campo. Ma per combatterlo va capito, non ci si può limitare ai piagnistei democratici, a invocare i buoni sentimenti e una solidarietà astratta.

L'ascesa di Matteo Salvini e di tutti i suoi omologhi in campo internazionale non è casuale. Non è la conseguenza dell'ignoranza delle masse o della loro arretratezza, anche

se è vero che tutti i demagoghi reazionari applicano sempre il massimo sforzo per alimentare ogni pregiudizio, ogni egoismo, ogni vigliaccheria.

No, il razzismo, la reazione non nascono nei bassifondi della società, ma esattamente al capo opposto. Il pugno di ferro che oggi si agita contro i settori più deboli ed emarginati della società serve a blindare il privilegio, la ricchezza e lo sfruttamento di una minoranza sempre più ristretta. In un mondo sempre più diseguale, in un sistema che nella sua crisi alimenta incessantemente le ingiustizie sociali, che cancella ogni diritto conquistato nel passato, che ci spinge a un futuro di povertà, sfruttamento, precarietà permanente, le vecchie ideologie liberali e democratiche vanno sempre più strette.

La borghesia ricca e illuminata, – le famose élites – può magari storcere il naso di fronte agli eccessi verbali dei vari Trump, Le Pen, Salvini e compagnia, ma sa benissimo che nella crisi capitalistica promettere a tutti un futuro meraviglioso non è più possibile e che il potere dovrà mandare alle masse un altro messaggio: ordine, disciplina, rassegnazione, caccia al capro espiatorio.

Per questo nel combattere Salvini non dimentichiamo mai che in fin dei conti è solo un piccolo cane da guardia del capitalismo, che è quello il vero nemico da abbattere.

27 ottobre 2018

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Manovra economica

Tanto fumo e poco arrosto

di Paolo GRASSI

La tanto attesa manovra finanziaria del “riscatto sociale” è finalmente giunta in parlamento, dopo settimane di correzioni, ripensamenti, polemiche e una crisi di governo sfiorata.

L'asse portante è che per recuperare le risorse per le riforme il deficit passa dal previsto 1,6 per cento del Pil al 2,4. Uno sfioramento modesto, ma sufficiente a scatenare le ire della Commissione europea, di Draghi – che ha immediatamente trovato il sostegno del presidente di Confindustria Boccia – e dalla finanza internazionale che ha fatto schizzare lo spread a oltre 300 punti. Draghi si è spinto a dire che i tre motivi di preoccupazione per la crescita dell'economia dell'euro zona nei prossimi mesi sono la Brexit, i dazi di Trump e la manovra economica italiana.

Il livore delle istituzioni internazionali è presto spiegato. Il problema non è tanto lo sfioramento di qualche decimale: ben maggiori ne hanno gestiti i governi a guida Partito democratico e Forza Italia. L'accanimento è dovuto al fatto che dopo il 4 marzo la classe dominante non controlla direttamente il governo e il parlamento e cerca gli strumenti per condizionare le scelte del governo.

Da qui a dicembre è facile prevedere un ulteriore balletto di emendamenti, tiri alla fune

e “manine” che produrrà, con ogni probabilità, un compromesso tale da scontentare tutti salvando però il governo: Salvini e Di Maio, al di là delle dichiarazioni altisonanti vogliono giocare il proprio futuro politico con le elezioni europee a maggio, dove si annuncia un nuovo terremoto politico di dimensioni continentali visto il sempre maggiore discredito di cui godono queste istituzioni.

IL “FISCAL COMPACT” NON SI TOCCA

Nel 2012, con il governo Monti, la Commissione europea impose all'Italia il Fiscal compact, una serie di meccanismi economici che impongono politiche di austerità per garantire il contenimento del debito. Il più odioso di questi meccanismi è l'aumento automatico dell'Iva. Se veramente Di Maio voleva sfidare l'Europa avrebbe potuto semplicemente dichiarare di non rispettare il Fiscal compact e abolire lo scatto automatico. Invece si è limitato, come hanno fatto Renzi e Gentiloni prima di lui, a rinviare lo scatto di un anno.

Il presidente di Confindustria lamenta che non c'è una politica di investimenti ma intanto incassa tutti i regali alle aziende che già erano stati garantiti dal Pd in precedenza. Sgravi e defiscalizzazioni per le aziende e zero contributi per chi assume al sud.

Mezzo miliardo alle forze dell'ordine per assumere più poliziotti, in coerenza col decreto sicurezza che si accanisce contro gli immigrati, aumentando l'emarginazione sociale, e che presto sarà strumento di repressione per gli studenti e i lavoratori se con le mobilitazioni vorranno difendere i propri diritti.

La sanità continuerà ad essere terreno di conquista per le compagnie private: nessun aumento della spesa, nessuna abolizione degli odiosi ticket, e una ridicola spesa di 50 milioni per ridurre le code d'attesa, quando anche la magistratura ha da tempo appurato che le liste d'attesa sono artificialmente create per spingere gli utenti dai privati.

Si farà cassa rastrellando soldi qui e là, dalle sigarette al canone Rai, dove è stata alzata la soglia di reddito per l'esenzione. Anche le odiate accise sui carburanti rimarranno.

LE PENSIONI E “QUOTA 100”

La riforma delle pensioni, che non ha nulla a che vedere con l'abrogazione della Fornero, è stata stralciata dalla legge di bilancio, nel testo c'è solo la copertura finanziaria: 13,7 miliardi in due anni, 4,3 miliardi in meno di quanto promesso a settembre.

Mancando le risorse, la staffetta con incentivi *ad hoc* per favorire le assunzioni è per ora sospesa. Dal prossimo anno chi avrà da 62 anni in su e 38 di contributi potrà andare in pensione. Quindi è improprio chiamarla quota 100, fino a che non avrai 38 anni di contributi continuerai a lavorare, la pensione anticipata con 41 anni a prescindere dall'età rimane una promessa. Si potrà accedere a “quota 100” attraverso 4 finestre trimestrali. La prima ad aprile, proprio per contenere i costi, chi vi accederà avrà un assegno più basso, per via degli anni in meno di contributi accumulati. L'aumento di 5 mesi per andare in pensione scattato per l'aumento dell'aspettativa di vita non sarà appli-

cato per le pensioni anticipate ma rimarrà per quelle di vecchiaia, altra promessa disattesa. Verrà prorogata “opzione donna” per le lavoratrici ma a condizione che optino per il sistema contributivo con relativa penalizzazione del 25 per cento sulla pensione.

SUL REDDITO DI CITTADINANZA SI ASPETTA ANCORA

Anche il reddito di cittadinanza è stato stralciato, mettendo nella Legge di Bilancio solo il finanziamento di 10 miliardi, di cui uno per i centri per l'impiego. Il beneficiario dovrà sottoscrivere un accordo con il centro per l'impiego accettando di frequentare dei corsi di formazione, di partecipare per 8 ore a settimana a dei lavori socialmente utili e di accettare almeno una delle tre offerte di lavoro che gli verranno presentate pena la perdita dell'assegno. Il reddito di cittadinanza sarà avviato solamente una volta che i centri per l'impiego saranno riorganizzati, presumibilmente in primavera, proprio quando si voterà per le europee. Parte dei soldi arriveranno dall'abolizione del Rei – reddito d'inclusione – e altre partite di giro, il resto allargando il deficit. I criteri per accedere non sono ancora noti ma con tutta probabilità la cifra erogata sarà sotto i 780 euro e la platea significativamente ridotta.

Intanto i grandi evasori si fregano le mani visto che il capitolo “Pace fiscale” annuncia condoni, sgravi e colpi di spugna. Il presidente di Confindustria può lamentarsi quanto vuole ma tra i destinatari di questa riforma ci saranno anche suoi associati. Non male come riforma, visto che si stima un'evasione dell'Iva di 80 miliardi, 132 di redditi non dichiarati e 540 di economia sommersa ogni anno nel paese.

Il riscatto sociale insomma non fa parte di questa manovra, neanche un euro passa dai super redditi dei ricchi a quelli miseri dei poveri. La difesa dei posti di lavoro, il diritto a un lavoro e una pensione dignitosa, uno stato sociale adeguato, istruzione e sanità di qualità e gratuita, non fanno parte del bagaglio politico di questo governo.

Nuova pubblicazione



Combatti
il razzismo
Abbatti
il capitalismo!

Richiedila
a 1 euro

redazione@marxismo.net
o ai nostri sostenitori

Crolla il muro della menzogna

sul caso CUCCHI

di Ion UDROIU

Continuano le rivelazioni sulla morte di Stefano Cucchi, avvenuta il 22 ottobre 2009 mentre era in custodia dopo essere stato arrestato.

Il punto di svolta c'è stato lo scorso 11 ottobre, quando sono state rese note le dichiarazioni del carabiniere imputato Francesco Tedesco, durante il processo-bis (il primo processo, durato dal 2013 al 2016, si era chiuso senza condanne definitive). Nell'interrogatorio del 9 luglio scorso, Tedesco ha ammesso che Stefano è stato vittima di un pestaggio e ha dichiarato di essere stato presente, senza avervi partecipato materialmente e anzi avendo chiesto ai suoi colleghi di smettere. I due colleghi chiamati in causa da Tedesco sono Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro, rinviati a giudizio in questo processo (insieme a Tedesco) per omicidio preterintenzionale e abuso di autorità. Sono sotto processo anche Vincenzo Nicolardi e il maresciallo Roberto Mandolini, con l'accusa di falso per l'omissione nel verbale d'arresto dei nomi di Di Bernardo e D'Alessandro. Il 20 giugno scorso, infatti, Tedesco ha presentato una denuncia in cui riferiva che dopo il pestaggio aveva segnalato l'episodio in una notazione di servizio, che però risulta sparita.

"MAGARI MORISSE"

Ora sono state rese pubbliche anche delle intercettazioni, come quella di Nicolardi che, parlando di Stefano con il capoturno della centrale operativa del comando provinciale il mattino dopo l'arresto, avrebbe esclamato "Magari morisse, li mortacci sua". E il numero degli imputati continua a crescere. È indagato per falso ideologico il luogotenente Massimiliano

Colombo, comandante della Stazione Tor Sapienza e il carabiniere scelto Francesco Di Sano, che ha dichiarato di aver ricevuto l'ordine di modificare il verbale sullo stato di salute di Cucchi. Sono indagati per falso anche il maggiore Luciano Soligo, allora comandante della compagnia di Montesacro-Talenti.

Secondo il Pm Giovanni Musarò "la modifica dell'annotazione di servizio sullo stato di salute di Cucchi non fu frutto di una decisione estemporanea e autonoma di un militare ma fu l'esecuzione di un ordine veico-



Ilaria Cucchi

lato dal comando di stazione, che a sua volta recepi un ordine dal comandante di Compagnia, che a sua volta aveva ricevuto un comando dal gruppo".

Come detto all'inizio, gli aggiornamenti sono continui e non possiamo prevedere qui gli sviluppi del processo. Si possono fare però alcune valutazioni. Sempre secondo il Pm Musarò "questa storia è costellata di falsi, da dopo il pestaggio e proseguita in maniera ossessiva anche dopo la morte di Cucchi. C'è stata un'attività di inquinamento probatorio che ha indirizzato in modo scientifico prove verso persone che non avevano alcuna responsabilità". Se le accuse di Musarò saranno confermate, il quadro che ne emergerebbe sarebbe quello non solo di un pestaggio mortale compiuto da alcuni singoli carabinieri, ma anche quello di un'opera di copertura e depistaggio compiuta

dalla gerarchia dell'Arma dei Carabinieri. Per questo, il nostro giudizio non può fermarsi agli elementi tecnici del singolo processo.

LE COPERTURE POLITICHE

Quello di Stefano Cucchi, purtroppo, non è un caso isolato. Molti conoscono le tragiche morti di Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva, Aldo Bianzino... Altrettanto note sono le dichiarazioni di molti politici "difensori delle forze dell'ordine".

Carlo Giovanardi ha detto più volte che Stefano era causa della sua stessa fine e che "le ecchimosi sul corpo di Stefano Cucchi sono dovute alla mancanza di nutrizione, non c'entrano niente le botte" e "è evidente che Ilaria Cucchi sta sfruttando la tragedia del fratello". L'allora ministro della difesa Ignazio La Russa: "Di una cosa sono certo:

all'ufficio di Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi, e per aver scritto in un comunicato che il film *Viva la sposa* di Ascanio Celestini (sul caso Uva) "fa cagare".

IL RUOLO DEL SAP

Donato Capece, segretario del Sindacato autonomo polizia penitenziaria ha accusato la famiglia Cucchi di aver abbandonato Stefano e ha depositato una querela contro Ilaria perché "istiga all'odio e al sospetto nei confronti dell'intera categoria di soggetti operanti nell'ambito del comparto sicurezza". Infine, Gianni Tonelli, fino a marzo segretario del Sindacato autonomo di polizia (Sap) e ora deputato della Lega: "Se uno conduce una vita dissoluta, ne paga le conseguenze". Proprio il Sap ha organizzato una manifestazione contro l'introduzione della legge sul reato di tortura, che avrebbe come obiettivo quello di "fornire strumenti ai delinquenti". E proprio Tonelli è stato condannato per diffamazione nei confronti della famiglia Cucchi.

Nel 2014 il congresso del Sap tributò un'ovazione agli agenti condannati per l'omicidio di Aldrovandi.

Da sempre il Sap ha avuto stretti rapporti con i parlamentari di destra; ora si trova con un suo membro (Tonelli, appunto, deputato eletto con la Lega) nella maggioranza di governo. La simbiosi tra il governo e queste organizzazioni di categoria è chiara: la Lega ci trova un naturale bacino di voti grazie ai suoi slogan di "legge e ordine" e alla sua difesa "a prescindere" dell'operato dei poliziotti; dall'altra parte Sap e altri hanno un referente politico che interviene sulle leggi, gli ordinamenti, ecc.

La tenacia di Ilaria Cucchi e il sostegno raccolto dalla sua battaglia per la verità (non a caso migliaia di persone hanno assistito alle proiezioni del film *Sulla mia pelle*, dedicato al caso Cucchi) hanno permesso di rompere il muro del silenzio. Ma la giustizia sarà compiuta solo quando ci saremo liberati di Salvini e di tutti coloro che in nome della "legge, ordine e disciplina" vogliono ridurci al silenzio e alla sottomissione di fronte all'ingiustizia.

TRIESTE

In piazza il 3 novembre contro la "festa" nazionalista

di Davide FIORINI

Nei giorni 3 e 4 novembre Trieste sarà il teatro di una macabra rievocazione storica. Nazionalisti e neofascisti, istituzioni e gruppi squadristi, alte sfere dell'Esercito e picchiatori, finalmente si riabbracceranno per "festeggiare" il centenario della Grande Guerra e della cosiddetta "redenzione" di Trieste all'Italia.

Casapound di sabato, Mattarella la domenica, un motto comune: "Vittoria!". Cambierà il contorno, certo. Da una parte mazze da baseball e teste rasate, dall'altra medaglie al valore ed elmi piumati per rievocare la corsa con cui i bersaglieri accompagnarono l'arrivo del Governatore Petitti di Roreto il 3 novembre 1918.

Ma la sostanza è la stessa. Retorica nazionalista, orgoglio patrio, esibizione di forza, quella mai abbandonata idea della "Vittoria mutilata": ecco gli ingredienti perfetti per questa due giorni di vergogna e menzogna.

Noi invece ricorderemo una storia diversa. Lo faremo con migliaia di altri

antifascisti in piazza il 3 novembre per un corteo che partirà da Campo San Giacomo. Esattamente dalla piazza in cui l'11 settembre 1920 l'esercito italiano usò l'artiglieria pesante per piegare lo sciopero insurrezionale dei lavoratori triestini (italiani, sloveni, croati).

Ricorderemo il sacrificio di milioni di proletari mandati a morire per difendere il profitto dei rispettivi padroni. Ricorderemo la politica di censura, antisocialista e antislava del Governatorato italiano che offrì armi ed impunità ai primi squadristi di confine. Ricorderemo come dietro alla retorica della "Vittoria mutilata" si celavano gli interessi dei grandi gruppi industriali italiani verso i Balcani.

Ma soprattutto ricorderemo la resistenza della classe lavoratrice davanti alle condizioni disumane imposte dalla Guerra, resistenza poi tramutata in vera e propria insurrezione: occupazione di fabbriche, scioperi generali, insubordinazione ed ammutinamento.

Fu con il preciso intento di piegare questa resistenza che la borghesia italiana si rivolse ai servizi dei fascisti, a cui furono

presto affiancati carabinieri e bersaglieri e ai quali non mancò di offrire mezzi e ricompense. L'odio di classe verso un proletariato plurinazionale ed il livore verso la nascente borghesia slovena, da sempre sentimentali esistenti nella borghesia triestina di lingua italiana, trasformarono Trieste in quel laboratorio nazionale su cui si misurò il fascismo ante-Marcia e che si impose sul movimento operaio grazie alla forza armata, l'appoggio delle istituzioni e la velenosa campagna di razzismo antisloveno.

A cento anni di distanza, davanti ai rigurgiti neofascisti, alla retorica razzista del governo e agli attacchi continui alle condizioni di vita e lavoro di migliaia di giovani e lavoratori, le ragioni di quella lotta rivoluzionaria che ispirò i lavoratori dell'Europa devastata dalla guerra imperialista, sono ancora attuali.

Il nostro antifascismo è innanzitutto lotta politica per un programma rivoluzionario, contro l'ipocrisia del Pd e delle istituzioni. Le stesse che dopo aver esibito una finta indignazione il 3 novembre, il giorno dopo vestiranno le divise ancora sporche del sangue di queste terre.

Un mese di intensa attività studentesca

di Chiara GRAVISI

Le manifestazioni studentesche del 12 ottobre ci hanno portato un quadro molto interessante. Anche se siamo lontani dall'assistere a manifestazioni di massa, rispetto agli anni scorsi c'è stato un aumento degli studenti in piazza: a Milano 1.400 studenti, a Roma 1.200, a Napoli circa 2mila (su 2 cortei). Altrove le piazze sono state convocate a macchia di leopardo, complice la debolezza delle organizzazioni studentesche, con una partecipazione tra le decine e le centinaia.

L'elemento che ci dà più ottimismo non sono tanto i numeri in sé, ma il fatto che siamo venuti a contatto con uno strato di studenti estremamente voglioso di attivarsi contro questo governo e molto spesso contro il sistema capitalista in quanto tale.

Questo si vede nella spinta all'attività dei gruppi locali di Scr. A **Milano** oltre a buoni risultati di diffusione di *Rivoluzione* davanti a scuole e università, il collettivo del liceo Volta dopo una campagna informativa e con una megafonata la mattina ha organizzato uno spezzone della scuola al

corteo del 5 ottobre.

All'università di **Bologna** questo mese ben 134 studenti hanno preso il nostro giornale, e 35 hanno partecipato all'assemblea in facoltà "Chi ci ruba il futuro?", mentre un centinaio di persone ha assistito alla proiezione che abbiamo organizzato de *Il giovane Karl Marx*. Anche a **Trento**, dove c'è stata una piccola manifestazione, la nostra proiezione ha avuto un'ottima partecipazione, con 50 presenti.



A **Napoli** i Gruppi di studio marxisti che organizziamo in università riscuotono sempre maggior successo e hanno decine di partecipanti. Ai cortei in città i nostri banchetti hanno riscosso interesse e siamo entrati in contatto con giovani che vogliono discutere

e lottare con noi, così come al vicino corteo a **Caserta**.

A **Parma**, in assenza di un corteo, il nostro intervento con striscione e megafono davanti al liceo Romagnosi ha riscosso un certo successo tra gli studenti, alcuni dei quali si sono avvicinati al giornale e hanno detto di voler continuare a discutere con noi. Anche a **Modena** il nostro materiale è ben accolto: il numero 48 di *Rivoluzione* ha venduto più di 60 copie davanti alle scuole.

A **Roma** la manifestazione, partecipata soprattutto da giovanissimi, era nettamente caratterizzata come contro il governo e antifascista. Il nostro intervento è stato molto positivo, con 37 copie di *Rivoluzione* vendute e svariati contatti presi in una mattinata!

E ancora eravamo presenti nei cortei e davanti alle scuole di **Torino, Genova, Lecco, Pavia, Trieste, Reggio Emilia, Pisa, Grosseto, Messina**.

A **Varese**, dopo una riunione a cui hanno partecipato una decina di studenti, abbiamo deciso di convocare noi un presidio contro il razzismo: il dibattito in piazza ha coinvolto quasi un centinaio di studenti e ascoltatori di passaggio discutendo di migrazioni, origini del razzismo e come combatterlo.

A **Campobasso** la nostra attività è appena cominciata, con ottimi risultati; al banchetto davanti all'università tante discussioni interessanti e vivaci. Un'accoglienza molto positiva da parte di chi avrebbe voluto attivarsi, ma non riusciva a trovare uno sbocco in città.

Ora rilanciamo verso la giornata di lotta del 16 novembre contro il governo e Salvini, a cui aderiamo e che promuoviamo ovunque siamo presenti, a partire da un ciclo di assemblee pubbliche in scuole, università e cittadine sotto lo slogan "Ribellarsi è giusto!".

Invitiamo chiunque senta il desiderio di attivarsi e di combattere a scriverci e partecipare!

di Francesco GILIANI

Un anno fa, il presidente della Repubblica Mattarella apriva con queste parole le celebrazioni per la festa dell'unità nazionale e delle forze armate: *“In questo giorno, in cui ricordiamo l'unità d'Italia e rendiamo onore alle Forze Armate, rivolgo il mio pensiero commosso a tutti coloro che si sono sacrificati sull'Altare della Patria e della nostra libertà per l'edificazione di uno Stato democratico e unito”*. Nel 2018 lo spartito non cambierà. Istituita nel 1919 per celebrare la vittoria militare dell'Italia nella prima guerra mondiale, la festa nazionale del 4 novembre è sempre stata utilizzata per promuovere nazionalismo e bellicismo tra le masse, strumentalizzando il ricordo dei 600mila soldati morti. Per parte nostra, riteniamo che le ragioni di fondo di quella guerra e le sue conseguenze, gli scopi specifici della partecipazione italiana, l'atteggiamento del padronato e la reazione dei lavoratori e dei contadini che vennero mandati a combatterla siano da sempre oggetto di mistificazione e che sia necessario dissipare la coltre patriottarda che avvolge le celebrazioni di oggi, pure quando assumono i toni mielosi e ipocriti delle “caserme aperte” o del video promosso dal ministro della Difesa.

CHI VOLLE LA PRIMA GUERRA MONDIALE?

La propaganda istituzionale si è a lungo compiaciuta nel definire la prima guerra mondiale come completamento del Risorgimento, in ragione del passaggio di Trento e Trieste al Regno d'Italia. Quel punto di vista rimuove un'analisi generale del conflitto e nasconde la natura e l'estensione delle annessioni sancite dal Trattato di pace di Versailles del 1919.

In generale, la prima guerra mondiale fu il “macello imperialista” di cui scrisse Lenin. La crescita esponenziale del capitalismo tedesco dall'ultimo quarto del XIX secolo lo spinse a ricercare una nuova spartizione del mondo – mercati e materie prime – a danno, principalmente, degli imperialismi britannico e francese fino ad allora dominanti ma in relativo declino. Tale fu il nodo sul quale si innestò una complessa

4 NOVEMBRE 1918 2018



Celebrazione del macello imperialista

catena di conflitti, a partire dai Balcani, dove gli appetiti nazionalisti furono manipolati l'un contro l'altro dalle grandi potenze per perseguire i propri interessi.

Malgrado fosse una potenza imperialista secondaria, la borghesia italiana partecipò alla guerra in nome del profitto e dell'espansione coloniale. Le ragioni fornite dalla propaganda ufficiale si riferivano invece a grandi ideali di democrazia, come la lotta contro l'autoritarismo del Kaiser, e al completamento dei moti risorgimentali. Nei fatti, la guerra si rivelò una manna per la grande borghesia. Grazie all'esplosione delle commesse statali, il capitale dell'Ilva passò da 30 a 300 milioni, quello della Breda da 14 a 110 milioni, quello dell'Ansaldo da 30 a 500 milioni. Quello della Fiat, impegnata nella produzione di mezzi di trasporto, motori, mitragliatrici e esplosivi, passò da 17 a 200 milioni di lire, mentre il suo fondo di riserva si impennò da 1,5 a 92 milioni. I profitti medi dichiarati dalle società anonime, pari al 4 per cento circa alla vigilia del conflitto, balzarono nel 1917 all'8 per cento e, in un settore direttamente impegnato nella produzione bellica come l'automobile, addirittura il 31%. La guerra accelerò la formazione di grandi gruppi monopolisti e la compenetrazione tra industria e banche. Il governo italiano servì questo processo di centralizzazione del grande capitale istituendo la Mobilitazione Industriale, che

sottoponeva alla giurisdizione militare gli stabilimenti connessi alla produzione bellica, detti ausiliari. Con fabbriche militarizzate, il diritto allo sciopero era nei fatti sospeso. La durata minima della giornata lavorativa era di 10 ore.

LA GUERRA E IL MOVIMENTO SOCIALISTA

L'Internazionale socialista s'era impegnata, fino al congresso del 1912, ad impedire lo scoppio d'una guerra mondiale coi mezzi dello sciopero generale e dell'insurrezione di massa. Alla prova dei fatti, tuttavia, prima la socialdemocrazia tedesca e, di seguito, il partito socialista francese capitolarono di fronte alla propria borghesia, votarono i crediti di guerra e s'impegnarono a congelare la lotta di classe in nome dell'unità nazionale.

L'Internazionale crollò in pezzi e nel disonore. Sparute minoranze, assieme ai socialisti russi, serbi e a quelli del Partito socialista italiano (Psi), mantennero un'opposizione alla guerra imperialista. Da quelle forze nacque l'iniziativa di convocare nella neutrale Svizzera conferenze dei socialisti contrari alla guerra. I bolscevichi russi di Lenin formarono la “sinistra di Zimmerwald” sulla prospettiva di trasformare la guerra imperialista in guerra civile tra le classi. Il Psi tenne una posizione più sfumata ed esitante, condensata nel motto “Né aderire, né sabotare”. Tale formula di compromesso tratte-

neva l'ala riformista dal piegarsi apertamente al governo e quella massimalista dall'impegnarsi a definire una strategia per rovesciare la guerra con la rivoluzione. All'estrema sinistra del Psi emerse la Frazione intransigente, dominata dalla figura di Amadeo Bordiga. Quel raggruppamento, poco organizzato durante la guerra, costituì un terreno decisivo per la nascita del Partito comunista d'Italia.

LA RIVOLUZIONE RUSSA SMASCHERA I TRATTATI SEGRETI

“La diplomazia segreta è un'arma indispensabile nelle mani di una minoranza possidente, obbligata a ingannare la maggioranza del popolo per fargli servire i suoi interessi” (L. Trotskij, *Izvestija*, 28 novembre 1917).

Sulle reali ragioni del conflitto, i bolscevichi non si limitarono a produrre chiarezza teorica. Dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917, infatti, quando Trotskij penetrò negli uffici dell'ex ministero degli Esteri assieme a marinai bolscevichi, trovò gli archivi della diplomazia segreta condotta dalle potenze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia e Italia). Nelle settimane successive, corredati da una breve introduzione scritta da Trotskij stesso, i documenti ritenuti più importanti vennero pubblicati dall'*Izvestija*, il giornale del governo sovietico, e dalla *Pravda*, quotidiano del Partito comunista russo (bolsce-

vico). Quanto all'Italia, quei testi resero pubblico il Trattato di Londra, firmato dal governo di Roma il 26 aprile 1915. In quel trattato, l'Italia si impegnava ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa che, in caso di vittoria, s'impegnava a concedere all'Italia Trentino, Tirolo meridionale, Trieste, la provincia di Gorizia e Gradisca e tutta l'Istria (articolo 4), parte della Dalmazia e le isole dell'Adriatico (articolo 5), Valona (articolo 7), oltre a compensazioni territoriali in Africa in cambio della rinuncia alle riparazioni di guerra.

L'Italia, così, poté anettere il territorio tirolese, soggetto al regno asburgico sin dal XIV secolo e tedescofono, e zone dove la popolazione italoфона era minoranza, come l'Istria (38%) e la zona di Gorizia (36%); quanto alla Dalmazia, dove gli italoфoni non raggiungevano il 3%, il governo italiano fece della retorica sull'"eredità" di Venezia. Queste annessioni, dunque, furono realizzate in spregio al principio di autodeterminazione dei popoli promesso dai 14 punti del presidente statunitense Wilson ma messo sotto i piedi alla conferenza di Versailles. La successiva italianizzazione forzata delle popolazioni di lingua tedesca e slava di quei territori, dunque, ha un'origine precisa nella volontà dell'imperialismo italiano di espandere la propria influenza, in particolare nei Balcani.

VIOLENZA E RIMOZIONI DEL NAZIONALISMO DI STATO

Se dal 1949 il 4 novembre non è più "Festa della Vittoria" lo si deve ad un'astuzia linguistica necessaria nell'Italia repubblicana. Ma la sostanza delle celebrazioni di Stato non è cambiata: si pensi che la prima relazione ufficiale sulla disfatta di Caporetto fu pubblicata soltanto nel 1967; ancora nel 1964, lo spettacolo "Bella ciao" sulle canzoni antimilitariste della prima guerra mondiale, presentato al festival di Spoleto, suscitò le proteste di varie associazioni d'arma, un'interrogazione in parlamento, l'incriminazione per vilipendio alle forze armate. Nell'anno successivo, l'edizione discografica dello spettacolo cancellò la strofa più dura della nota canzone "Gorizia"

(*"Traditori signori ufficiali / voi la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / questa guerra ci insegna a punir"*).

Nella visione della guerra come lotta per la libertà e e dei soldati come martiri che si sarebbero "sacrificati sull'Altare della Patria", sono sempre mancati i fatti. Per almeno mezzo secolo, rimasero ignoti 350mila processi e 210mila sentenze di condanna pronunciate dai Tribunali militari. Operai e contadini, mandati in trincea a combattere per obiettivi che giustamente non sentivano come propri, resistettero in ogni modo: 400mila vennero denunciati sotto le armi, 470mila – soprattutto emigrati – furono renitenti.



Vittime delle armi chimiche durante la Prima guerra mondiale

Lo Stato Maggiore fu bestiale nella repressione: il bando Cadorna del 28 luglio 1915 introduceva la censura postale, con severe punizioni per chi avesse fornito "notizie diverse da quelle che sono portate a conoscenza del pubblico dal governo o dai comandi dell'esercito" o fosse stato colpevole di "denigrazione delle operazioni di guerra". Quando la disperazione per la vita di trincea e gli assalti alla baionetta spinsero molte migliaia di soldati all'autolesionismo – nella speranza di essere richiamati –, il Ministero della Guerra organizzò ospedali per autolesionisti, rigorosamente isolati dalle famiglie e controllati dai Regi Carabinieri, oltre a cicli di conferenze per permettere ai medici di riconoscere e segnalare tutti i casi sospetti. A soldati che si foravano i timpani con chiodi, si stritolavano sotto grossi massi o si provocavano ascessi con iniezioni sottocutanee, gli ufficiali rispondevano con la corte marziale.

L'apice della violenza contro operai e contadini in uniforme venne raggiunta dopo la disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917. Concordiamo, peraltro, con quanto scrisse Valiani, secondo il quale la rotta di Caporetto fu "il solo istante in cui, durante la guerra, un moto rivoluzionario sarebbe stato obiettivamente possibile, in Italia" (L. Valiani, "Il PSI dal 1900 al 1918", *Rivista storica italiana*, 1963, n. 2). Tutti coloro che vennero fatti prigionieri, circa 300mila soldati, furono considerati come sospetti disertori (e quindi bolscevichi). Al loro rientro a casa trovarono campi di internamento e interrogatori. A Gossolengo ne ammassarono in 30mila in 4 km quadrati. Un

articolo di Mussolini (*Il Popolo d'Italia*, 9-12-1918) appoggiava l'operato dei vertici militari. Soltanto il Psi denunciò queste violenze e rivendicò la liberazione immediata di tutti gli ex-prigionieri di guerra, organizzando la Lega dei familiari dei prigionieri. Il temuto bolscevismo crebbe davvero. Il governo decise di snellire le formalità e di liberare gli ex-prigionieri quando si convinse degli avvertimenti che Turati, leader dell'ala riformista del Psi, aveva condiviso col ministro Orlando e sintetizzato così: "Questo inferire idiota su quegli sventurati è una suprema ignominia e crea proprio quel bolscevismo che queste misure vorrebbero reprimere". (Lettera a Kuliscioff, 8-12-1918). Dunque, la borghesia non fu sola nel temere una precipitazione rivoluzionaria come conseguenza della guerra ed ebbe consiglieri nella sinistra riformista. Già dopo Caporetto, Turati si era pronunciato per l'unità nazionale.

CACCIA AL BOLSCEVICO

Se il timore di una diffusione di idee socialiste e anarchiche è stato vivo sin dall'inizio del conflitto, la rivoluzione d'Ottobre in Russia e l'audace politica internazionalista del governo sovietico guidato da Lenin gettò governi, padroni e generali nel panico. Milioni di sfruttati compresero che una rivoluzione socialista avrebbe messo fine alla guerra e iniziato una nuova era della storia umana. Nel marzo 1918, timoroso del contagio di "idee malsane", il generale Diaz, alla testa del Comando Supremo, si pronunciò per l'invio in Libia di chiunque fosse tornato dalla Russia; del resto, al loro ingresso in Italia, i soldati trentini e giuliani dell'esercito austroungarico fatti prigionieri in Russia subirono una "quarantena" ideologica. Quelli più sospettati di bolscevismo e le centinaia arruolatisi nell'Armata Rossa furono spediti nel terribile campo dell'Asinara. Ma l'onda non si fermava e addirittura, sulle note del "Piave", si diffuse rapidamente una canzone, "Neva", che era nata in un ospedale militare e vedeva in Lenin il liberatore del mondo. La paura dell'estendersi della rivoluzione bolscevica dominò le scelte del governo anche dopo la fine della guerra. L'Italia, infatti, partecipò all'intervento di 14 potenze straniere contro la Russia sovietica, sconfitto grazie all'audace politica internazionalista dei bolscevichi ed all'organizzazione dell'Armata Rossa. Nessun anniversario è politicamente neutrale, e il 4 novembre da sempre è uno strumento della classe dominante per isolare e sradicare ogni contestazione al suo potere. Prima dell'ascesa del fascismo, diversi municipi socialisti eressero monumenti ai caduti in guerra con iscrizioni che oggi sorprenderebbero. A Tolentino una lapide, distrutta dai fascisti nel 1922, cominciava così: "Possa la santità del lavoro rendere fugare e uccidere per sempre il sanguinante spettro della guerra per noi e per tutte le genti del mondo! Questa la speranza e la maledizione nostra contro chi la guerra volle e risognò". In quella linea, per ricordare chi non tornò dal fronte, rinnoviamo oggi il nostro impegno per l'emancipazione dei lavoratori e per l'internazionalismo.

BRASILE

Bolsonaro ha vinto la lotta di classe è appena iniziata

Mentre chiudiamo questo numero di Rivoluzione sono arrivati i risultati del secondo turno. Bolsonaro ha vinto con il 55,7% dei voti. Tuttavia la maggioranza dei brasiliani non lo ha appoggiato nelle urne: quasi novanta milioni non sono andati a votare o hanno scelto Haddad, il candidato del Pt. La vittoria di Bolsonaro aumenterà la polarizzazione già esistente nel paese ed è una ricetta per l'esplosione della lotta di classe.

di Roberto SARTI

Le elezioni presidenziali hanno rappresentato un terremoto nel panorama politico brasiliano.

Al primo turno Jair Bolsonaro, un reazionario di estrema destra, ha ricevuto quasi 50 milioni di voti, oltre il 46%.

Fernando Haddad, il candidato del Pt, è arrivato secondo con il 29% dei consensi. Qualche settimana prima del voto Haddad ha sostituito Lula, estromesso dalla magistratura e tuttora in carcere. Il Pt ha subito una debacle importante: rispetto alle elezioni del 2014, ha perso 23 milioni di voti. Ha diminuito i consensi nei quartieri popolari di San Paolo, Rio de Janeiro e in tutte le altre principali città. È diventato un partito che sopravvive sempre più sul sostegno che mantiene nelle aree più arretrate del paese, piuttosto che essere un partito dei lavoratori e dei giovani.

Tuttavia ai partiti borghesi è andata ancora peggio. Il Psdb è stato spazzato via: è passato da 54 deputati eletti nel 2014 ai 29 ora. L'Mdb è sceso da 66 a 34. Ambedue i partiti hanno dimezzato i propri voti. Il Psl di Bolsonaro passa da uno a 52 deputati. Sono stati rieletti solo 240 deputati su un totale di 513: un dato che chiarisce l'insoddisfazione delle masse verso la politica tradizionale.

CHI È BOLSONARO

“Farò pulizia di tutti questi delinquenti rossi. Saranno cacciati dal Paese o li sbatteremo in galera se non vorranno sottomettersi alla nostra legge.”

“Tra poco Haddad (l'altro candidato) marcirà in carcere insieme a Lula.”

“Le forze armate faranno

sentire la forza della legge sulla schiena.”

Queste sono solo alcune dichiarazioni che si possono ascoltare nei comizi di Bolsonaro. L'ex militare è un reazionario di estrema destra, razzista, omofobo e anticomunista, che vuole azzerare tutte le conquiste del movimento operaio. La sua vittoria costituirà un grave pericolo per le classi oppresse brasiliane. Più volte ha espresso la sua nostalgia per la passata

sioni ai militanti di sinistra e a tutte le minoranze.

Bolsonaro è, in effetti, l'espressione deformata e degenerata dell'odio di vari strati sociali contro l'establishment e i politici. È il prodotto della crisi del capitalismo e della demoralizzazione prodotta dalle cosiddette formazioni “moderate” della “sinistra” e della destra, che si sono alternate al potere per gestire questo sistema.

Il suo proposito di schiacciare la classe operaia e la sinistra trova i lavoratori confusi, ma certo non sconfitti. Nelle settimane precedenti al primo turno ci sono già state mobilitazioni che hanno portato in piazza centinaia di migliaia di persone contro le sue posi-



dittatura militare (durata dal 1964 al 1985) e non abbiamo dubbi che ne auspicherebbe il ritorno. Tuttavia una cosa sono i desideri e un'altra quello che Bolsonaro effettivamente potrà realizzare una volta al governo.

Bolsonaro vorrà utilizzare gli strumenti repressivi e le leve del potere statale per imporre il suo programma reazionario. Oggi però non ha a disposizione un partito fascista organizzato con una base di massa in grado di organizzare battaglioni di attivisti per schiacciare le organizzazioni dei lavoratori, anche se i gruppi fascisti saranno incoraggiati nelle loro azioni da una sua elezione e sicuramente aumenteranno le aggres-

sioni sessiste e omofobe, partite in maniera in gran parte spontanea da un appello in rete delle “Mulheres contra Bolsonaro”. Se Bolsonaro vincerà il secondo turno, si troverà di fronte una resistenza ancora maggiore da parte delle masse.

LA BANCAROTTA DEL PT

La linea della mobilitazione è l'unica che può sconfiggere questa avanzata della reazione. La direzione del Pt ha invece affrontato la campagna per il secondo turno spostandosi a destra. Invoca “l'unità di tutti i democratici” e nel caso di vittoria di Haddad, “un governo di unità nazionale” che significa, concretamente,

l'unità con i partiti borghesi come il Pmdb, di cui fa parte colui che ha sostituito Dilma Roussef dopo l'impeachment, il golpista Temer! D'altra parte nelle elezioni del 2014 Temer era il candidato alla vicepresidenza con... Dilma. Anche dalle esperienze più tragiche la direzione del Pt, come tutti i riformisti, non impara mai nulla.

Se la grande borghesia aveva guardato con diffidenza Bolsonaro al primo turno, ora le dichiarazioni di appoggio degli imprenditori brasiliani aumentano quotidianamente, nel tentativo di controllare il nuovo presidente e tutelare i propri affari. Il Pt ha proposto l'unità con una borghesia che sta volgendo lo sguardo dall'altra parte.

In questa linea errata è in buona compagnia, quando il Psol (il principale partito a sinistra del Pt) giustifica il voto contro Bolsonaro spiegando che è un “falso nazionalista”. La campagna elettorale del Psol al primo turno è stata fallimentare, all'insegna di un programma riformista. Il suo candidato alla presidenza, Boulos, ha ottenuto il risultato più basso nella storia del Partito, lo 0,6%. La pretesa di rappresentare “l'altro Pt” ha impedito al partito di presentarsi come possibile alternativa, disarmato la sua militanza e portato a un arretramento elettorale. La crescita del numero di deputati (da 6 a 10) è da addebitare più alla bancarotta politica del Pt che ai meriti del Psol.

I compagni di Esquerda marxista, la sezione brasiliana della Tmi, hanno condotto la campagna elettorale, con i propri candidati nelle liste del Psol, all'insegna dell'indipendenza di classe e con un programma anticapitalista.

Al secondo turno Esquerda marxista si è battuta per sconfiggere Bolsonaro ed ha invitato tutti i suoi sostenitori a votare contro di lui. Il loro voto è andato al Pt, senza alcuna fiducia nel programma di Haddad.

Un'intensificazione della lotta di classe è all'orizzonte; ed è nelle strade, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro e nelle scuole che i nemici della classe lavoratrice come Bolsonaro dovranno essere sconfitti.

PORTOGALLO Un modello per la sinistra?

di Alessio VITTORI

Venerdì 19 ottobre il *Financial Times* ha pubblicato un articolo significativamente intitolato: “Portogallo e Italia dopo la crisi raccontano storie contrastanti”.

Se il governo italiano provoca di continuo la Commissione europea con annunci di strappi alle politiche di austerità e di contenimento del debito, il governo di minoranza del Partito socialista portoghese (Psp) – con l'appoggio esterno del Bloco de esquerda (Be) e del Partito comunista portoghese (Pcp) – è l'alunno modello.

Mario Centeno, ministro delle Finanze, ha annunciato in queste settimane un deficit pubblico sul Pil fermo ad un irrisorio 0,2%; in effetti l'economia lusitana, una volta uscita dalla crisi a tinte greche del 2011-2014, ora vola (o quasi...): +2,3% quest'anno, +2,8% lo scorso anno, record degli ultimi dieci anni.

Miguel Barroso, storico rappresentante del Portogallo in seno alle istituzioni europee, ha così commentato la politica del leader socialista Antonio Costa: “Sì... hanno un po' di retorica di sinistra però stanno attenti al bilancio pubblico e tanto basta”.

UN GOVERNO APPOGGIATO DALLA SINISTRA

È questa la cornice politica ed economica all'interno della quale va inserita una analisi dell'azione di un governo che ha suscitato molte attenzioni da parte degli attivisti di sinistra in Europa. L'alleanza (seppure mitigata dalla formula dell'appoggio esterno) tra Psp, Be e Pcp ha costituito una sorpresa quando, dopo le elezioni del 2015, quasi tutti si aspettavano una coalizione tra i socialisti e la destra.

Riammesso sul mercato dei titoli di Stato nel 2014 (dopo una esclusione durata tre anni), il Portogallo ha visto una discreta crescita economica: il turismo cresce quasi del 10% all'anno, l'industria automobilistica passa da un record all'altro, le esportazioni di olio d'oliva viaggiano alte e gli

investimenti esteri sono passati dal 26% del Pil nel 2008 al 66% oggi (*FT*, 19 ottobre).

È grazie a questi numeri che il primo ministro socialista ha potuto fare qualche concessione agli alleati di sinistra: crescita dei salari dei dipendenti pubblici, aumento delle pensioni minime, tagli alle tasse e alle bollette.

I lavoratori portoghesi hanno



una solida tradizione di lotta, per rintracciare la quale non occorre andare indietro fino alla rivoluzione dei garofani.

Negli anni di feroce applicazione delle politiche di austerità ci sono stati una decina di scioperi generali. Da questo punto di vista il governo ora in carica è un sottoprodotto di quelle mobilitazioni.

L'entrata nella maggioranza di governo del Partito comunista e del Bloco non ha arrestato le lotte. Dapprima con la convinzione che, con la destra all'opposizione ed una consistente crescita economica, fosse a portata di mano strappare miglioramenti alle proprie condizioni di lavoro e, ora, con intenzioni più conflittuali, i lavoratori portoghesi continuano a presidiare le piazze di Lisbona.

MAGGIORANZE VARIABILI

Durante il comizio di chiusura all'ultima festa dell'*Avante* (il giornale del partito), il segretario del Pcp ha tuonato contro le misure regressive contenute nelle modifiche alla legislazione sul lavoro (aumento della precarietà e riduzione del campo di applicazione dei contratti collettivi). Il governo, infatti, non si è fatto problemi ad adot-

tare delle maggioranze variabili in parlamento mettendo da parte a seconda delle esigenze gli “alleati” di sinistra e appoggiandosi sui voti della destra per approvare misure antipopolari.

È stato quindi con i voti della destra che il partito socialista ha impedito un aumento del salario minimo e questa pratica di far passare

di sinistra a favore del popolo portoghese. La lotta di classe non è invocata come fattore di cambiamento della società, ma come mero strumento di pressione per agevolare politiche riformiste. Illusioni a piene mani vengono diffuse attorno all'idea che, senza realmente mettere in discussione il capitalismo, il Portogallo possa garantirsi un futuro puntando ad una politica indipendente di recupero della sua sovranità.

Ma cosa succederà quando l'attuale crescita economica (del due per cento, non del cinque e nemmeno del dieci...) comincerà inevitabilmente a rallentare e quegli investimenti esteri cominceranno a venire meno?

Sarà possibile mantenere il livello attuale di esportazioni con la nuova recessione che è alle porte?

Sono domande che interrogano anche il gruppo dirigente del Bloco de Esquerda, completamente appiattito sulle politiche governative, impegnato (insieme a Podemos e alla France Insoumise di Melenchon) nel tentativo di tracciare, in vista delle prossime europee, una alternativa (denominata “Adesso il popolo!”) dopo il tracollo dell'Altra Europa di Tsipras, piegatasi completamente ai diktat della Merkel.

Se, ancora oggi, la Commissione europea, pur lodando i progressi del Portogallo, non lesina richiami a mantenere una rigorosa politica di bilancio e a non discostarsi dagli obiettivi di risanamento, quando cambierà la congiuntura economica come sarà possibile portare avanti le politiche di spesa pubblica e di redistribuzione?

Pcp e Bloco saranno sempre più stretti tra l'incudine del ricatto dell'appoggio esterno al governo e il martello dell'ascesa delle lotte operaie contro le politiche del governo stesso.

Non è possibile “una rivoluzione democratica in Europa” come recita l'appello di Iglesias e Melenchon e l'esperienza portoghese ne è una conferma. L'unica posizione possibile per la sinistra è la rottura con le compatibilità del capitalismo. In Portogallo e in tutto il continente.

provvedimenti impopolari con l'appoggio del Partito sociale democratico (Psd, il partito di destra in Portogallo) ha già provocato per ben due volte le dimissioni del presidente del gruppo parlamentare tra gli stessi socialisti.

I lavoratori di tutti i sindacati dei trasporti hanno completamente bloccato la metro di Lisbona nella giornata di venerdì 19 ottobre e sono in agitazione permanente fino al 7 novembre contro ridicoli aumenti che si uniscono ad una estensione della durata del contratto di lavoro.

Il mese di ottobre ha già visto due manifestazioni nazionali dei lavoratori della scuola e della sanità in difesa del contratto nazionale. Sempre il 26 di questo mese ci sarà lo sciopero nazionale dei dipendenti pubblici e a metà novembre una manifestazione nazionale di tutti i settori convocata dalla Cgtp (il sindacato legato al partito comunista).

LA SINISTRA PORTOGHESE E L'EUROPA

Il Pcp è un partito di chiara tradizione stalinista e non c'è un comunicato, un articolo del suo settimanale, o un volantino che non si concludano con una lode alla politica patriottica e

Landini versus Colla

Le basi del conflitto nella Cgil

di Alessandro GIARDIELLO

Con un video a dir poco insolito rivolto agli iscritti, Susanna Camusso ha lanciato la candidatura di Maurizio Landini alla segreteria generale della Cgil. La segreteria del sindacato di Corso d'Italia si era già pronunciata per l'ex segretario della Fiom con una votazione a maggioranza (7 contro 2); ad opporsi sono stati Roberto Ghiselli e l'ex segretario dell'Emilia Romagna, Vincenzo Colla, considerato da tutti l'antagonista di Landini alla segreteria generale.

Nelle ultime settimane Colla ha infatti ricevuto numerosi apprezzamenti sui media. Abbiamo così appreso che "il modello di Colla è quello del sindacato che contratta e che concerta a differenza di Landini che è per il sindacato movimentista" (Repubblica, 3/10/2019), che "Colla... è considerato un pragmatico, politicamente più vicino al Pd non renziano e a Leu, è un acceso sostenitore della concertazione, non risparmia critiche al governo gialloverde e alle posizioni antieuropeiste." (Il Sole 24 Ore, 9/10/2018).



Vincenzo Colla

CHI SOSTIENE VINCENZO COLLA?

La classe dominante sembra quindi aver scelto il proprio candidato alla segreteria della Cgil, così come il Pd che attraverso il sito *Democratica*, ha lanciato la sfida contro la deriva movimentista: "Con Maurizio Landini avremmo una Cgil completamente

diversa da quello che è stata in questi decenni. Ma ancora non ha vinto la battaglia."

Insomma il Pd ci fa sapere che è vivo e che lotta al fianco di Colla.

Nelle interviste rilasciate ai giornali, Vincenzo Colla dichiara di guardare "con favore all'esperienza della partecipazione che è alla base del modello tedesco di relazioni industriali" e che "il Paese invece di fare a botte con l'Europa dovrebbe attirare

La borghesia e il Pd parteggiano per Colla.

investitori pazienti per modernizzare il sistema produttivo" (Corriere della Sera 3/10/2018).

Insomma siamo di fronte a un vero paladino dell'Unione europea, favorevole alle grandi opere e di conseguenza strenuo oppositore del reddito di cittadinanza (il Resto del Carlino, 9/10/2018).

Landini per parte sua in questi mesi è stato particolarmente silenzioso e non ha usato gli spazi mediatici che pure non gli sarebbero mancati, essendo a livello di massa molto più conosciuto di Colla, come è costretto a riconoscere persino il *Corriere*.

Non è la presunta popolarità di Landini che ha spinto la maggioranza della segreteria della Cgil a schierarsi in suo favore, ma piuttosto l'istinto di sopravvivenza. Dopo lo scontro con Renzi e la linea della "disintermediazione" (vale a dire della non concertazione) Susanna Camusso ha deciso di seguire una strada totalmente indipendente da quella del Pd. Non a caso Camusso ci teneva ad evidenziare come nella sua segreteria nazionale non ci fosse un solo componente con la tessera del Pd in tasca. Una linea che non è mai stata accettata dallo Spi, il sindacato dei pensionati della Cgil, che infatti ha eletto la sua ultima segretaria (Carla Cantone) al parlamento proprio nelle liste del Pd.

Il tentativo di Camusso è quello di mettere un argine contro l'onda lunga "populista" che in questi anni ha

travolto il Pd e tutte le formazioni della sinistra riformista. La conseguenza è una rottura con il Pd per aprire un dialogo con il governo giallo-verde, e Landini è il miglior candidato di cui dispone per applicare questa linea.

Tutto si può dire di Susanna Camusso, ma non che sia priva di realismo politico.

Proprio per questo l'endorsement del Pd alla candidatura di Colla è stato forte e chiaro. I suoi sostenitori sono estremamente agguerriti e determinati a portare la battaglia fino in fondo.

Pedretti, segretario dei pensionati, avrebbe persino minacciato di separare lo Spi (con i suoi oltre due milioni e mezzo di iscritti dalla Confederazione), il che detto fra parentesi rappresenterebbe un enorme passo in avanti, visto l'uso che le burocrazie hanno sempre fatto dei pensionati contro i settori più combattivi della classe lavoratrice.



Maurizio Landini

IN COSA SI DISTINGUE LANDINI?

Ma se Landini rappresenta un argine a tutela della Cgil, cosa hanno da guadagnare i lavoratori da una sua elezione?

A differenza di Colla, negli ultimi tempi l'ex segretario della Fiom è stato molto silenzioso e non ha tentato in alcun modo di qualificare la sua candidatura alla segreteria, né all'esterno, né all'interno del sindacato.

Per quale ragione un iscritto alla Cgil dovrebbe dunque sostenerne la candidatura, se

Landini negli ultimi tre anni ha sostenuto in tutto e per tutto la Camusso, firmando un pessimo contratto dei metalmeccanici da segretario della Fiom e seguendo su ogni punto la linea non conflittuale della Cgil?

In cosa consiste il "movimentismo" di Landini di cui tanto si parla? Movimento se ne è visto veramente poco e dopo la vergognosa resa di fronte alla Fornero e la breve parentesi dello sciopero generale del dicembre 2014 contro il *Jobs act* a cui non è stata data alcuna continuità, la Cgil è stata ferma, immobile, totalmente assente dal conflitto sociale.

Proprio per questo il governo giallo-verde ha ottenuto il voto dei proletari e c'è grande aspettativa attorno ad esso. Questo la Cgil lo sa e non è disposta a scontrarsi contro di esso come gli chiedono Renzi e Martina.

Ma questo non significa che la linea di Camusso sia cambiata, il suo tentativo è quello di continuare a fare la concertazione con i nuovi inquilini di Palazzo Chigi, così come faceva con il Pd (con la breve eccezione del governo Renzi e per decisione dello stesso Renzi).

LA CGIL E IL GOVERNO

Infatti se Colla propone di fare l'opposizione al governo sulla base di una linea europeista e confindustriale, Landini è sulla linea della concertazione con Di Maio.

Due linee ugualmente sbagliate, entrambi conducono il movimento operaio alla sconfitta.

Per cui se è vero che capiamo la differenza tra un candidato del Pd e un candidato della sinistra, per quanto riformista, siamo anche in grado di capire che questo non implica necessariamente un sostegno verso il candidato che formalmente si colloca più a sinistra, se questo non decide di intraprendere la via del conflitto e della mobilitazione sociale su politiche di classe. Senza questo, la Cgil continuerà nella paralisi che l'ha spinta al minimo di credibilità fra i lavoratori e sarà sempre più ininfluente e lontana in una lotta di classe che dovrà trovare altri canali per esprimersi.

Pap fiction!

di Claudio BELLOTTI

“*L*a sinistra dovrebbe unirsi, i vari gruppi e partitini dovrebbero mettere da parte le proprie divergenze, smetterla di farsi la guerra e mettersi tutti assieme”. Da un decennio questo ritornello viene ripetuto incessantemente. Questa retorica “unitaria” ha dato luogo negli ultimi dieci anni a diverse aggregazioni. Ricordiamo tra le altre la Sinistra arcobaleno (2008), la Federazione della sinistra (2009-11), la Lista Ingroia (2013), L’Altra Europa con Tsipras (2014) e, infine Potere al popolo che si è presentata alle ultime elezioni politiche.

Dopo l’1,1 per cento raccolto nelle elezioni del 4 marzo è stato lanciato in pompa magna un “processo costituente” volto a trasformare la lista in un nuovo partito politico, con lo slogan “indietro non si torna”!

SCISSIONE DOPO UN ANNO

Tuttavia a un anno dalla sua nascita e a sette mesi dalle elezioni, Potere al popolo (Pap) si spacca verticalmente tra due fronti contrapposti. Tra recriminazioni, accuse reciproche e irripetibili bassezze via social media, ecco il bilancio. Il cosiddetto Partito comunista (Pci) se n’era già andato dopo le elezioni; Sinistra anticapitalista ha seguito poco dopo, avendo constatato che il livello di democrazia interna era tale per cui si era rifiutata persino la pubblicazione di un loro contributo sul sito di Pap in quanto “disfattista”. A seguire la segreteria del Partito della rifondazione comunista, dopo avere fatto di tutto per insabbiare il processo costituente, decide di ritirarsi all’ultimo giorno dalle votazioni online che dovrebbero stabilire lo statuto e il percorso fondativo del nuovo partito. Di fatto è scissione, e si profilano le carte bollate.

Restano in Pap circa 4mila aderenti che hanno votato online, organizzati preva-

Qualche lezione dalla scissione di “Potere al Popolo!”

lentemente attorno alle sigle del centro sociale ex Opg di Napoli e al sindacato Usb.

Piuttosto che addentrarci nella lunga lista di colpi bassi e manovre che hanno contraddistinto questo scontro, ci sentiamo di trarne alcune indicazioni politiche.

1) Per unirsi bisogna definirsi politicamente. Mancava e manca in Pap una precisa base politica. Peggio ancora, ve n’erano diverse ma si faceva finta che così non fosse, usando argomenti ridicoli quali “le parole ci dividono, le azioni

politica? Serve un partito oppure una coalizione tra diverse organizzazioni?

Per tacere poi di questioni più basilari. Potere al popolo non ha mai saputo indicare se si considera anticapitalista o solo “antiliberalista” (qualsiasi cosa significhi), classista o populista, ecc.

Dal punto di vista teorico poche volte si è visto un simile svilimento del dibattito.

Mostrando la più classica coda di paglia, tutti i protagonisti dello scontro hanno ripetuto fino alla nausea che Pap



ci uniscono”, oppure “siamo talmente piccoli che non ha senso dividerci tra riformisti e rivoluzionari”.

2) L’ambiguità politica trasforma la democrazia interna in una farsa, sostituita dall’assemblearismo in cui pochi leader iper-presenzialisti raccolgono consenso per acclamazione e tutte le questioni controverse vengono discusse nei corridoi a colpi di manovre e trabocchetti. Chi vuole può verificare cercando in rete i resoconti di Paolo Ferrero e Salvatore Prinzi che, a rottura ormai consumata, hanno ricostruito la vicenda secondo gli opposti punti di vista del Prc e di Pap.

La strumentalità di tutta l’operazione si dimostra segnalando anche solo alcuni dei punti politici completamente elusi. Riforma o rottura con l’Unione europea? Quale rapporto col sindacato: esiste solo l’Usb o altre forze di classe nel movimento sindacale? Quale organizzazione

non era nata per meri scopi elettorali, che le elezioni sono solo un mezzo e non un fine, che conta l’attivismo sul territorio e via discorrendo. Resta il fatto che lo scontro è diventato ingovernabile quando si è visto che la lista prendeva pochi voti e non riusciva ad eleggere e, soprattutto, quando le varie scomposizioni nel campo della sinistra hanno fatto profilare all’orizzonte la possibilità di una nuova aggregazione con pezzi di altri partiti, in particolare a causa della crisi di Liberi e uguali che si sta a sua volta dividendo.

DOPO LA SCISSIONE

Per Rifondazione comunista è una sconfitta fatale. Quel poco di credibilità che ancora conservava è definitivamente dissipato e d’ora in avanti Acerbo e Ferrero potranno solo elemosinare qualche candidatura in liste egemonizzate da altre forze.

Ma anche i gruppi che

proseguono il percorso di Potere al popolo non hanno affatto superato le ambiguità che hanno segnato il progetto sin dal principio. Si potrebbe pensare che l’indebolimento numerico conseguente alla scissione potrebbe essere compensato dalla maggiore omogeneità politica, ma a giudicare dagli esiti dell’ultima assemblea nazionale (21 ottobre) la chiarezza si segnala soprattutto per la sua assenza. Pap rimane divisa tra chi ancora parla di lotta al “neoliberalismo”, come se fossimo ai social forum del 2001, e chi spera di poter cavalcare in qualche modo l’onda populista e “sovranoista”. Alle domande importanti si risponde per ora con i “vedremo”: come si fa la lotta al “neoliberalismo”? “Non lo sappiamo”. Come prendere una posizione indipendente nello scontro tra liberali borghesi e sovranisti reazionari? “Dobbiamo discutere ancora”. Come si andrà alle elezioni europee? “Non lo sappiamo ma deciderà la base” (e chi farà delle proposte alla leggendaria “base”?).

Quando venne lanciata Potere al popolo più di uno ci ha accusato di dottrinarismo e settarismo per non aver partecipato al progetto, magari riconoscendoci delle buone ragioni ma segnalando che essendo una piccola forza sarebbe stato meglio unirsi a chi comunque aveva aggregato un numero maggiore di militanti.

Ma la vicenda fornisce, per chi voglia intenderla, una utile lezione di dialettica. Tutto ciò che al principio faceva la forza di Pap (l’indeterminatezza politica e programmatica, l’organizzazione informe, gli ammiccamenti allo “spirito dei tempi” in tema di populismo, retorica antipartito, ecc.) si è trasformato nel giro di un anno nella causa della sua crisi. E la maggiore quantità (sempre in termini relativi!) viene paralizzata dalla scissione.

E noi, Sinistra rivoluzionaria? Noi continuiamo a chiamare le cose con il loro nome, a rivolgerci ai giovani, ai lavoratori piuttosto che ai leaderini “di movimento”, ad analizzare la realtà con gli strumenti teorici del marxismo, a radicarci nelle scuole, nelle fabbriche, a formare quei militanti consapevoli che saranno il lievito del futuro partito di classe dei lavoratori italiani.

Divorzio e aborto

DIRITTI delle DONNE SOTTO ATTACCO!



di Lucia ERPICE

Nella notte del 4 ottobre il consiglio comunale di Verona ha approvato una mozione che ha l'obiettivo di finanziare associazioni cattoliche che promuovono iniziative contro l'aborto. 6 i voti contrari, 21 i favorevoli, tra i quali quello della capogruppo del Pd, Carla Padovani, che ha dichiarato di aver votato secondo coscienza... La Padovani si era già espressa contro le unioni civili.

La mozione era stata promossa dal consigliere leghista Zelger in occasione del 40° anniversario della legge 194 del 1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza.

L'amministrazione si impegna a sostenere, con congruo finanziamento, associazioni del territorio e progetti come "Gemma" e/o "Chiara", entrambi con finalità antiabortiste, l'uno costituito nel 1994 dalla Fondazione Vita nova, l'altro dell'associazione cattolica Centro diocesiano aiuto vita. Il documento denuncia l'aborto perchè usato come "limitatore di nascite", definisce la RU486 e le interruzioni di gravidanza con metodo farmacologico delle "uccisioni nascoste" e condanna la diagnosi prenatale che consente di diagnosticare gravi malformazioni del feto.

Zelger è un antiabortista fana-

tico e ha dichiarato che "l'aborto è peggio della guerra", e "se le donne italiane non faranno figli saremo conquistati dai mussulmani che appena saranno maggioranza ci imporranno la legge islamica".

Peraltro in marzo sarà ancora Verona, città del neoministro per la Famiglia Lorenzo Fontana, sostenitore del comitato "NO194", ad ospitare il "Congresso mondiale della famiglia" a cui Fontana stesso e Salvini hanno già confermato la loro partecipazione.

L'obiettivo del comitato "NO194" è abrogare con un referendum la 194 e sostituirla con una legge che punisca con la reclusione dagli 8 ai 12 anni il medico che pratici un aborto e la donna che lo accetti.

Opera invece del senatore leghista Pillon è il disegno di legge sull'affido condiviso, che sotto una serie di belle parole sulla "bigenitorialità" punta a rendere più costosa, più difficile e più punitiva la separazione coniugale.

Questi i punti principali:

- mediazione civile obbligatoria in tutte le separazioni che coinvolgono minori;
- affido condiviso con tempi

paritari e doppia residenza o doppio domicilio per i figli;

- abolizione dell'assegno di mantenimento al coniuge, sostituito dal mantenimento in forma diretta;

- contrasto alla alienazione parentale.

Tutto il disegno pretende di imporre una regolamentazione meccanica in uno dei momenti più delicati e complessi della vita familiare quale è la fine di un rapporto coniugale, aumentandone anche la conflittualità.

È evidente la volontà di umiliare soprattutto le donne, ad esempio con l'abolizione dell'assegno in favore della liquidazione diretta, o dietro fat-

tura, delle spese. Immaginiamo una donna separata che debba giustificare di fronte all'ex marito ogni spesa compiuta! Per non dire cosa può significare nei casi di violenza domestica rendere più costosa e difficile la separazione. Questo progetto non cade dal cielo ma sviluppa le indicazioni già contenute nel "contratto" di governo tra Lega e M5S.

Pillon, ricordiamolo, è organizzatore del Family Day, noto per le sue posizioni contro le unioni civili, il divorzio e

l'aborto, avvocato specializzato in diritto penale e diritto di famiglia, per sua stessa definizione "papista".

Ecco alcune sue opinioni in tema di aborto e diritti civili: "noi sosteniamo la vita e dunque dobbiamo convincere ogni donna a tenere il suo bambino, offriremo loro somme ingentissime per non farle abortire e se ancora insistono glielo impediremo". "Ma quale matrimonio gay, non esiste, perchè la famiglia è quella naturale. Se intende le unioni civili, le abolirei!".

Questa ondata di oscurantismo ha avuto il sigillo del Papa che ha dichiarato che abortire equivale ad assoldare un sicario.

Dobbiamo tornare a mobilitarci, aiutate anche dall'esempio dei grandi movimenti delle donne che in Polonia, Argentina, Irlanda hanno preso le piazze in questi mesi per difendere i diritti delle donne. Difendere la Legge 194, abolire l'obiezione di coscienza, rivendicare una rete capillare di consultori pubblici, gratuiti e laici con una gestione collegiale delle associazioni delle donne presenti sui territori, per non tornare al medioevo, alla barbarie e per avere diritto di scelta.

Lottare per cambiare un sistema che vuole decidere delle nostre vite senza chiedere permesso è nostro dovere!

"Se le donne insistono ad abortire glielo impediremo."

(Simone Pillon, senatore leghista)